



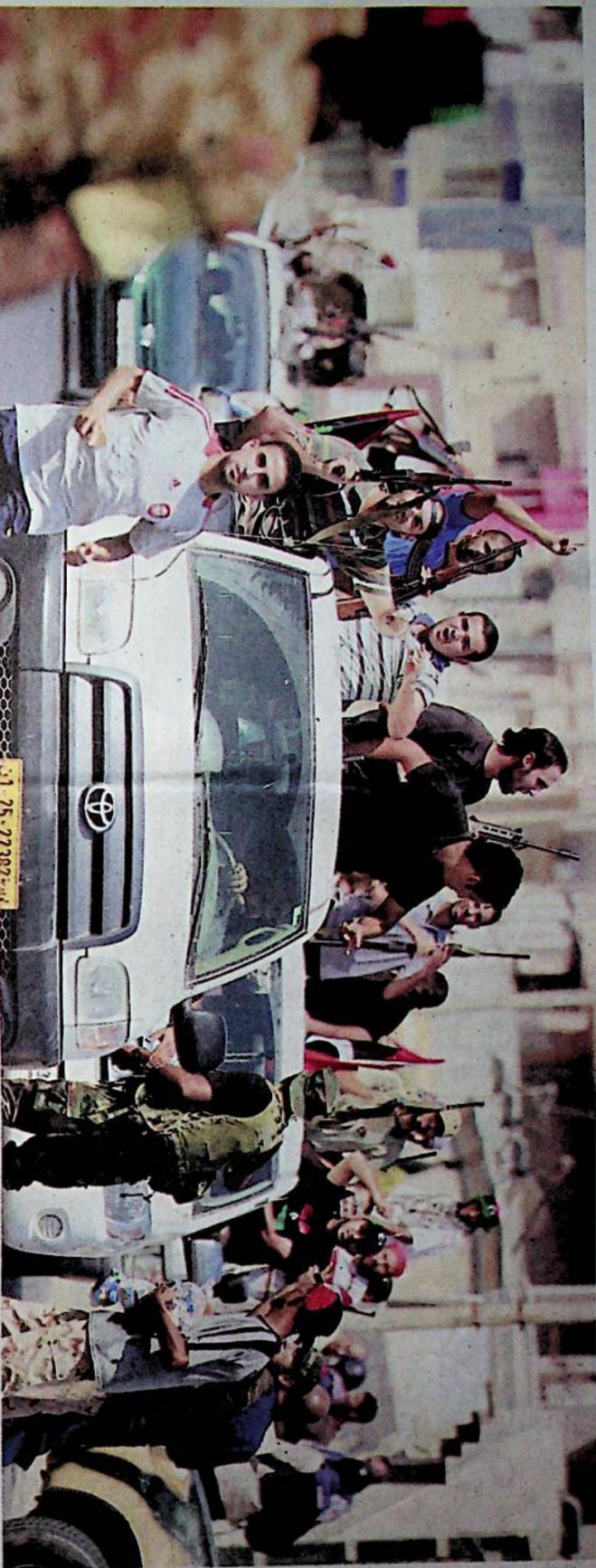
# LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATAO NEL 1867

MARTEDÌ 23 AGOSTO 2011 • ANNO 145 N. 231 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DC8 - TO [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)

Scorri e cechini nelle strade della capitale ormai liberata: si spara anche sui bambini. E nella notte la Nato bombarda il bunker del raiss



Ribelli in festa nelle strade di Tripoli liberata. Nella capitale libica, tra spari e festeggiamenti, resta il mistero sulla sorte di Gheddafi

## “È la fine di Gheddafi”

Obama: ora eviti il bagno di sangue. Mistero sulla sorte del Colonnello e dei figli

### SU TRIPOLI IL FANTASMA DI SADDAM

MAURIZIO MOLINARI

**L'**arrivo dei ribelli libici sulla Piazza Verde di Tripoli preme la strategia della Nato contro il colonnello Muammar Gheddafi ma il rischio che in queste ore gli alleati temono di più è l'inizio di una faida fraticida fra vincitori e vinti che potrebbe travolgere la transizione prima ancora del suo inizio. Per i consiglieri del presidente americano Barack Obama come per i generali dell'Alleanza atlantica lo spettro è il ripetersi di quanto avvenne a Bagdad dopo la caduta di Saddam Hussein nell'aprile del 2003, allorché i vincitori considerarono tutti i battisti summi come dei nemici, spingendoli nelle braccia della guerriglia islamica.

Si combatte ancora nelle strade di una Tripoli ormai liberata. Scorri e cechini che sparano su tutto e su tutti. Ma il vero obiettivo dei ribelli è Gheddafi. Il raiss è sparito, la sua sorte diventa un mistero come quella dei suoi figli, uno è fuggito ai poliziotti che l'avevano arre-

stato, un altro è stato ucciso. Il mondo invece sta voltando pagina. Obama archivia il Colonnello: «Il regime di Gheddafi è finito, eviti il bagno di sangue».

**L'ULTIMA RECITA DEL TIRANNO**  
DOMENICO QUIRICO  
e agonie dei dittatori non sono tutte eguali. Ci sono quelli che fuggono, un attimo prima del disastro, con le

sacccocce piene, i conti già gonfi nei Paesi dove si sono creati miti sicuri per la pensione, per il dopo.

CONTINUA A PAGINA 31

### LA STORIA

#### L'ingegnere nell'inferno dei braccianti

NICCOLÒ ZANCAN TORINO

**L'**inizio è Roberto Baggio. «Nel 1990 guardavo i mondiali in televisione. Avevo 5 anni, fivavo Juve e sognavo l'Italia. Volevo andare a vivere nella città dove giocava il mio calciatore preferito». Ivani Sagnet, c'è trisico, anche se poi la vita è sempre più complicata di così. Da Baggio, al Politecnico di Torino, a un campo di pomicatori nel Salento agli ordini di un caporale ghanese: otto capito che sono stato un privilegiato. Non sapvo di questa Italia. Nei campi della Puglia ho ritrovato l'Africa. Le persone trattate come schiavi, macchine da lavoro senza diritti».

CONTINUA A PAGINA 17

## “Bossi sbaglia, l'Italia non si tocca”

Berlusconi gela il Senatùr. Manovra, spunta l'ipotesi aumento dell'Iva sui beni di lusso

### ORA IL PREMIER SI GIOCA TUTTO

MARCELLO SORCI

**L'**isco no a ogni rito delle pensioni ribadito ieri dalla segreteria della Lega al gran completo anticipa il braccio di ferro sulla manovra tornata in discussione al Senato.

CONTINUA A PAGINA 31

### INTERVISTA CON IL LEADER PD



Pier Luigi Bersani

#### Bersani: pronto al confronto sulle pensioni

«Ascolto Napolitano, ma noi siamo alternativi al Cavaliere»

Federico Geremicca A PAGINA 13

### Buongiorno

MASSIMO GRAMMELINI

Non ho molti poster nella stanza della mia anima. Perciò mi ribello all'idea che si deteriorino da soli. Uno è Roger Federer, il tennista perfetto «fatto di carne e di luce», secondo l'immagine che gli cucì addosso lo scrittore David Foster Wallace (altro poster - per fortuna intonso, forse perché morto suicida). Da qualche anno la carne di Federer ha smesso di emanare luce, ma lui continua imperturbato a partecipare ai tornei, dove sempre più spesso si fa battere da misteranti che un tempo avrebbero potuto fargli a stento da racattapalle. Un altro poster con cornice doppia è Vasco Rossi. Un poeta a modo suo, che ha dato dignità artistica alle frasi smozzicate e agli anacoluti («Siamo solo noi, quelli che muotono presto, quelli che però è lo

### Uscire di scena

stesso»). Mi procura un morso di fastidio assistere ai suoi siparietti quotidiani su Facebook, durante i quali straparla da una stanzetta grigia.

Nella traiettoria di una carriera, come in quella di una vita, l'uscita di scena è tutto. Il ginnasta che volteggia alla trave verrà giudicato e ricordato principalmente per l'atterraggio. Capisco il desiderio di guadagnare altri soldi e la paura di finire nel cono d'ombra. Ma si tratta di debolezze umane che vanno lasciate, per competenza, agli umani. Un poster non se le può permettere. Anche se è un uomo. E anche se il cattivo esempio gli arriva dai poster appesi nelle stanze del potere, dove l'uscita di scena non è proprio contemplata.

**TRUE COLOR**  
*Il lato positivo del tempo*

**prosroway**  
WATCHES

**IN ANTERIPMA ESCLUSIVA**  
**MONTECARLO PALACE**

**A 2 PASSI DA MONACO**  
Lussuosi appartamenti  
Vista mare mozzafiato!

Monolocall da € 253.000  
Bilocall da € 400.000  
Trilocall da € 544.000  
Attico € 2.500.000

Tel. +39 0184 44 90 72  
[www.itelgestigroup.com](http://www.itelgestigroup.com)

**BOLAFFI** *Collezioneismo dal 1890* [www.bolaffi.it](http://www.bolaffi.it) - Via Cavour 17, Torino - telefono 011.55.76.300

771122 176003

LIBIA  
LE ULTIME ORE DEL REGIME

# Tripoli liberata Caccia a Gheddafi

## Un figlio fugge

I ribelli: i cechini del regime sparano sui bambini  
E nella notte la Nato bombarda il bunker del raiss

GIORDANO STABILE

Manca solo la resa del raiss. Tripoli è ormai controllata al 90 per cento dalle milizie degli insorti. Resistono gli ultimi brandelli delle forze d'élite, ancora guidate dai figli piccoli del Colonnello, Khamis e Mutassim. Hanno a disposizione blindati e armi pesanti, in gran parte concentrati attorno al gigantesco compound di Bab Al Aziziya, il probabile ultimo rifugio di Gheddafi, bombardato nuovamente dai caccia della Nato ieri notte. Altri gruppi spariti hanno combattuto attorno alla piazza verde, il cuore della capitale già ribattezzata piazza «dei Martiri».

Mezzi corazzati hanno ostacolato la presa del porto. I gheddafiani hanno sparato anche alcuni missili Scud. Decine di cechini sparavano su tutti, guerriglieri, civili, «persino bambini», soprattutto attorno alla sede della tv di Stato, caduta nel pomeriggio. Alle 16 le trasmissioni sono state interrotte. Un altro pezzo del regime che si spegneva.

Poi, a sera, le colonne della Libia libera hanno cominciato a convergere decisamente verso Bab Al Aziziya. Sotto le residenze ufficiali, le ville, le caserme, si sa che è stato scavato un dedalo di bunker e tunnel. Con

**Gli insorti: «Vogliamo prenderlo vivo»**  
**I fedeli: «Il Colonnello guida la battaglia»**

dettagli da leggenda, come galierie Junghe decine di chilometri che porterebbero all'aeroporto, al mare, all'ospedale militare nel distretto di Tajoura, dove lo daranno le ultime indiscrezioni della tv panaraba Al Arabiya. Il raiss potrebbe essere già fuggito e «probabile» che sia ancora a Tripoli. Un'ipotesi alimentata da una dichiarazione resa nella notte dal portavoce del governo libico Moussa Ibrahim alla tv Al-Urubah: Gheddafi è in Libia e «sta guidando la battaglia», ha specificato. I ribelli in quelle ore erano al muro di cinta esterno. Finché artiglieri, carriisti, mercenari ucraini, mariani non depongono le armi, arrivare alla tana del lupo è complicato. «Non vogliamo finire la guerra con un bagno di sangue», spiegava un comandante degli insorti nella capitale.

Il Cnt, il Consiglio nazionale transitorio di Bengasi, con il premier Mahmoud Jibril, gli concede ancora qualcosa, la vittoria? «Non vogliamo vendette sommarie». Sull'eventuale consegna al Tribunale penale internazionale le idee sono più vaghe: «Dovrà comunque essere processato per i crimini

# 1300

vittime  
in due giorni

La battaglia di Tripoli è la più sanguinosa della guerra civile libica. Nella capitale erano ancora presenti dai 6 ai 10 mila uomini fedeli al raiss ma la maggior parte si è arresa

commissi in patria prima del mandato di cattura dell'Aja». Cioè rischia una fine alla Saddam Hussein, il caprio. Se non è scappato e non si ucciderà, la sorte migliore sarebbe l'Aja, dove, ha ribadito ieri il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, si aspettano che venga conse-

gnato anche il cognato Abdallah al Senussi, odiato capo dei servizi - forse è suo uno dei cadaveri carbonizzati trovati in un bunker - e il figlio Saif.

Il successore predestinato di Gheddafi sembrava nelle mani degli insorti ma ieri notte è comparso a Tripoli dove avrebbe incontrato i giornalisti. I ribelli si erano già fatti sfuggire il fratello maggiore Mohammad, liberato da un commando di fedelissimi. Segno che il clan non molla, vuole forse aprirsi la via verso il confine con la Tunisia, dove reparti lealisti hanno continuato a combattere ieri per non cedere il controllo dei posti di frontiera. E poi verso Djerba, dove si troverebbe la seconda moglie del raiss, Salya, e la figlia Aisha. E dove sarebbe ro appena giunti l'ex premier al Baghdati e il responsabile della tv di Stato, Abdallah Mansour. Salvare la pelle, insomma, men-



tre i beni, quelli visibili, vengono saccheggiate senza pietà, come la villa di Aisha nei sobborghi di Tripoli. Un'anarchia da terra di nessuno che il Cnt spera di far cessare rapidamente, appena avrà stabilito un contatto diretto tra la Ciromatica e la capitale, venendo a capo delle ultime roccaforti lungo la via, da Brega a Sirte. Il presidente Mustafà Abdel Jalil vola alto, omaggia gli amici della prima ora, i francesi, dice che la nuova Libia sarà fondata su «libertà, uguaglianza, fratellanza». Mentre il premier Jibril sarà presto a Parigi e Roma per il dopo-Gheddafi. La Costituzione, è già pronta una prima bozza di 43 articoli, dovrà essere promulgata in tre mesi, le elezioni sono previste tra sei. Una marcia da mozzare il fiato, viste anche le divisioni nel Cnt. Lo stesso Jalil ha confidato che ha avuto difficoltà ha far accettare il principio di eguaglianza fra tutti i cittadini, «senza distinzioni di sesso, razza e religione». E preoccupano

ancor più le divisioni tra Cirenaica e Tripolitania. Il Cnt ha esaltato il ruolo della Katiba Tripoli, la brigata di tripolitini addestrata a Bengasi arrivata alla battaglia finale via mare, da Misurata. L'accelerazione finale sembra sia venuta però dall'uso dei droni, velivoli senza pilota, sostiene il New York Times. La spiegazione toglie un po' romanticismo alla rivoluzione libica, che per Jalil ha un solo grande motore: «La libertà risorge sempre».

## Intervista



MAURIZIO MOLINARI  
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

**D**opo la caduta del regime del colonnello Gheddafi si rischia l'instabilità a causa di faide interne, vendette ed estremisti islamici. E nell'interesse dell'Europa e dell'Italia prendere l'iniziativa per impedire che Daniel Serwer, il politico del Centro di relazioni transatlantiche di Washington che è anche autore, per il «Council on Foreign Relations», del recente rapporto «Instabilità in Libia nel dopo-Gheddafi», Professor Serwer, quali sono le principali minacce?

«Sono minacce che nascono dalla diffusa carenza di sicurezza. Riguardano la possibile resistenza armata da parte dei lealisti di Gheddafi, com'è avvenuto con i baathisti in Iraq dopo la fine di Saddam Hussein; lo scenario di conflitti interni fra i ribelli, la criminalità diffusa e il dilagare di esecuzioni per vendetta».

Perché nel suo rapporto fa riferimento anche alla presenza di islamici e jihadisti?

«In Libia ve ne sono. Si tratta di gruppi islamici come anche di combattenti jihadisti. Molti degli jihadisti stranieri che hanno combattuto in Iraq erano di origine libica, ora sono tornati in patria, hanno preso parte alla rivolta contro Gheddafi e in presenza di una situazione di instabilità potrebbero essere tentati di assumere più iniziative, acquistare più potere, provare a condizionare gli eventi futuri. È uno scenario che deve essere preso in seria considerazione anche se in queste

## “Gli islamisti vogliono approfittare del vuoto di potere”

### “Per Obama è un successo ma ora c'è il rischio di instabilità e scontri intestini”



**Daniel Serwer**

Ex diplomatico a Roma e docente universitario negli Usa

ore la preoccupazione maggiore riguarda il rischio di faide fra ribelli e lealisti. Che cosa può fare il Consiglio di transizione nazionale libico per scongiurare tali rischi?

«Bisogna ammettere che nelle aree della Libia finora liberate il Consiglio dei ribelli ha ottenuto dei successi di rilievo sul mantenimento della sicurezza, grazie alla creazione di consigli locali. Questi sono riusciti a mantenere la situazione sotto controllo, garantendo

# Ha detto

**Tutti contro tutti**

I lealisti del Colonnello potrebbero darsi alla macchia e combattere una guerriglia come il partito Baath in Iraq

**L'Italia**

Mentre l'America non ha interessi strategici nell'area, Roma dovrebbe aiutare il nuovo governo a organizzare la sicurezza

do alla popolazione civile l'accesso ai servizi di primaria importanza, come l'acqua. L'interrogativo però è se tale formula potrà avere successo anche a Tripoli, una grande città dove la popolazione è molto più numerosa e include una grande quantità di lealisti.

Quali sono le opzioni dell'Amministrazione Obama?

«Non molte, perché la Libia per gli Stati Uniti non è un'area di interesse strategico. Diversa invece è la situazione per l'Europa e l'Italia in particolare. Il Mediterraneo è un lago europeo, se non italiano, e l'energia di cui la Libia dispone è essenziale per alimentare l'Europa, a cominciare dall'Italia. Tocca dunque all'Europa, non agli Stati Uniti, assumere l'iniziativa per aiutare il Consiglio dei ribelli a mantenere la sicurezza».

Al momento nessuno prevede l'invio di forze internazionali di mantenimento della pace...

«È vero, ma se l'instabilità dovesse prevalere questa scelta potrebbe tornare utile».

A sei mesi dall'inizio della rivolta libica, lo sgritolamento del regime di Gheddafi sembra premiare la strategia di impegno della Nato perseguita dal presidente Obama...

«Sì, è vero. Obama ha avuto successo, ma questo potrebbe rivelarsi effimero se la situazione dovesse peggiorare rapidamente. Bisogna guardare avanti. La stabilizzazione della Libia è un processo di durata decennale ma in questa settimana possono essere compiute le scelte determinanti per garantirla. La priorità è impedire che sulle ceneri del regime del Gheddafi si innesci uno spietato vortice di vendette fra gruppi opposti di estremisti, capace di travolgere nello spazio d'un mattino le speranze del popolo libico. Stiamo attraversando un momento di rara opportunità per la Libia e ciò interessa soprattutto l'Italia in ragione del forte legame che voi avete con Tripoli. Bisogna fare attenzione a compiere le scelte migliori per il futuro del Mediterraneo».



**In festa**  
Gli insorti esultano nell'ex caserma femminile delle forze armate libiche dove venivano addestrate anche le famose armazzoni del Colonnello

# Capitribù, jihadisti e voltafaccia La rissosa armata dei nuovi padroni

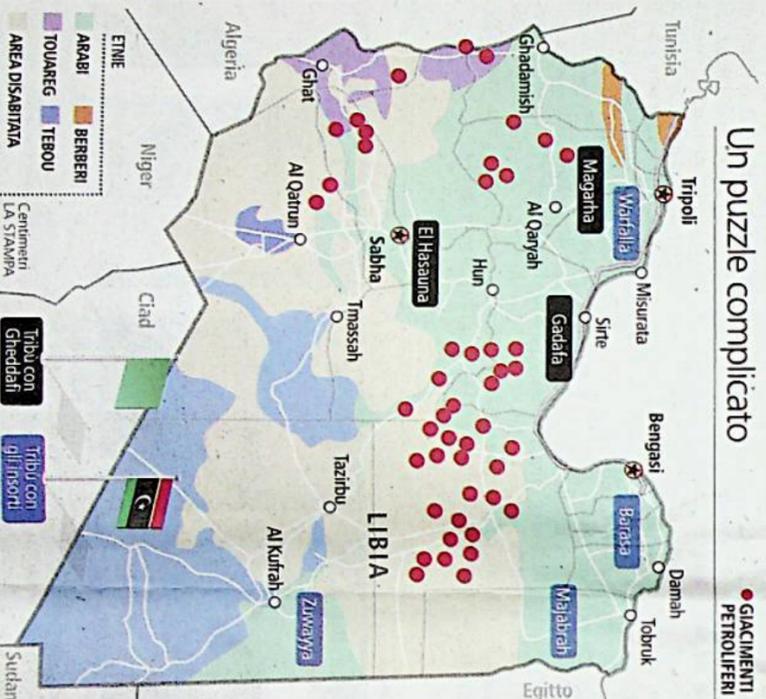
Opposizione divisa su tutto: a succedere al raiss sarà chi ha saputo tradire al momento giusto

**Reportage**  
MIMMO CANDITO  
DAL CONFINE TUNISINO

**S**crittata nel buio di questo polveroso, e inquieto, posto di frontiera, con la Tunisia dolce e morbida che si allontana alle spalle, e di fronte lo spazio aperto della Libia, le montagne ruvide del Jebel Nafusa a destra e, poi, il pianoro, fin laggiù dove si allunga il deserto vuoto di Sebha perduto dentro l'oscurità della notte che scende rapida, la geografia di questa Libia sfasciata assomiglia drammaticamente alla storia politica che l'attende, ora che Gheddafi è una pagina amara del passato. Vallate aperte e verdi, pianure che occhieggiano il mare, il deserto infinito ghi a Sud e monti, alti e aspri come i berberi che li abitano, tutto segna l'orografia di una complessità e di una contraddizione che - nel dopo Gheddafi - segnerà indecisa, e probabilmente caotica, la costruzione di un Paese, il Nation Building, nel quale si sono sempre affossati i progetti e le speranze dell'Occidente, quando hanno voluto ricare il naso in faccende che spettavano ad altri popoli.

È un «enaso» che questa volta non è arrivato fino a capestare con gli sfilavali il terreno di combattimento, anche se i bombardamenti della Nato sono stati nettamente lo strumento con il quale si è squinternata la macchina repressiva del regime e la sua armata di giannizzeri e di mercenari. Tuttavia, ora che si tratta di fare i conti con il futuro, si accende l'inquietudine di come impedire che questo futu-

Un puzzle complicato



ro sia un altro dei teatri di destabilizzazione nei quali pare inevitabilmente precipitare il mondo, dopo il crollo delle Torri, giusto dieci anni fa.

**RISVEGLIO ISLAMICO**  
A Derna, in Cirenaica, c'era una delle maggiori scuole di integralisti: sono tornati

**IL FATTORE ETNICO**  
Il regime usava le tribù una contro l'altra: adesso ci sarà la resa dei conti

È la più forte delle inquietudini è certamente il ruolo che probabilmente giocherà nei nuovi equilibri il fondamentalismo islamico. Gheddafi aveva voluto una Libia laica, dove lo spazio della religione e gli ipersensibili processi di auto-identificazione che

accompagnano l'Islam nella quotidianità delle società musulmane erano stati tenuti sotto rigido controllo, con quella stessa, feroce, indifferenza repressiva

teranno, e anche molto, se la Cia fin dall'inizio della sollevazione di Bengasi, in quanto un anno luce, esortava il dipartimento di Stato e la signora Clinton, a usare molta, molta cautela nel riconoscere la legittimità politica del nuovo governo insorto, il Cnt.

E al jihadisti si attribuisce anche, da qualcuno, la responsabilità dell'assassinio del generale Younis, comandante generale delle forze armate ribelli, fatto fuori più o meno misteriosamente qualche settimana fa, per via di una possibile vendetta consumata a causa del ruolo che egli aveva avuto nella repressione del fondamentalismo religioso, quando era ancora compagno di merenda di Gheddafi. Altri attribuiscono questa vendetta a uomini appartenenti a clan e tribù che furono duramente repressi da Younis, allora ministro degli Interni del Colonnello.

L'una spiegazione può valere l'altra. Ma ciò che è certo è che il Nation Building dovrà inevitabilmente misurarsi con una catena sanguinosa di vendette che la vittoria legitimerà contro quanti avevano goduto di potere e di forza, e di violenza, nel regime che è appena finito. Sarà difficile districarsi da questa catena, consopoli tutti che più della metà dei componenti del Cnt trionfatore è fatto di uomini che nel vecchio regime avevano onori e responsabilità ufficiali (lo stesso leader Jallil era ministro della Giustizia di Gheddafi, nel momento in cui ha abbandonato il Colonnello ed è passato con gli insorti).

Questi «disertori» si spalleggiano a vicenda avendo tutti un passato comune poco commendevole. Ma tra di loro si incuneerà anche l'identità tribale, cioè l'appartenenza a famiglie e clan che hanno una lunga storia identitaria nella vita delle terre che hanno fatto la Libia (la Cirenaica a Est, la Tripolitania a Ovest il Fezzan a Sud). L'identità tribale comporta il riconosci-

mento e il forte valore connotativo dell'appartenenza che è un fattore che la realtà metropolitana tende a diluire ma che conserva tuttora una sua forte qualità solidaristica nella Libia allo sbando dell'oggi post-gheddafiano.

Terza incognita dunque di questo Nation Building assegnato ai vincitori è il valore dell'appartenenza, che è poi uno dei fattori che hanno deciso la sconfitta finale di Gheddafi, per il ruolo assunto dalle tribù ribelli del Jebel quando hanno deciso di rompere ogni relazione con il Colonnello e cedere alle sollecitazioni e agli impegni che arrivavano dagli emissari clandestini dell'Occidente. Resta infine la componente liberale di questo complesso, contraddittorio, confuso, e forse anche inquietante, nuovo governo libico. Sono, queste, figure che hanno vissuto all'interno del regime, in una condizione di quiete accettazione, senza identificarsi troppo e però anche senza mai prendere le distanze.

**OMICIDIO ECCELLENTE**  
A uccidere uno dei capi del Cnt, Younis, sarebbero stati i qaedisi, per vendetta

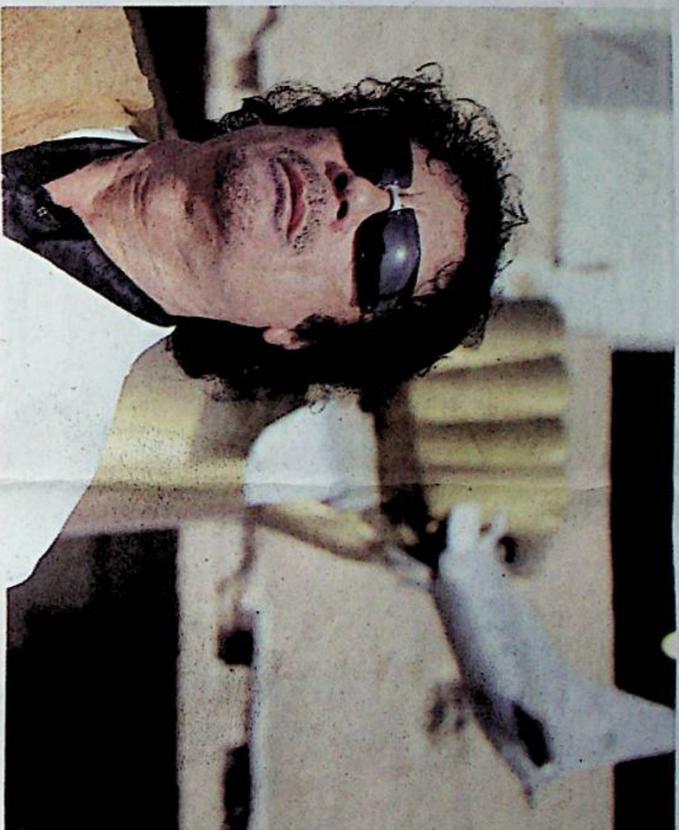
**LA NUOVA COSTITUZIONE**  
Jallil, dell'ala progressista, anche se ex gheddafiano vuole una Carta «liberale»

Questa componente è la più vicina alla cultura europea, ed è stata ampiamente influenzata dai ripetuti contatti con l'Occidente, soprattutto con l'Italia. Per tutti loro vale quanto mi diceva qualche mese fa a Bengasi il professor Gerber, costituzionalista dell'università di Tripoli e anche docente all'università di Tor Vergata a Roma: «Abbiamo preparato il progetto per la nuova carta costituzionale. Il primo punto riconosce l'egualianza di tutti, senza distinzioni di sesso, di razza, o di religione. C'è stato un lungo e aspro dibattito tra i 21 membri della mia commissione. Ho avuto qualche difficoltà a farlo approvare; spero che verrà mantenuto nel documento finale della nostra Costituzione». E guarda fuori dalla finestra, verso il verde delle terre della Cirenaica. Ma la Libia ha una orografia complessa, come vedo da questo confuso posto di frontiera perduto nel buio della notte.

# LIBIA

## IL RAISS IN TRAPPOLA

**il caso**  
GUIDO RUOTOLO



Gheddafi davanti ai resti della palazzina distrutta dagli americani nel 1986 e trasformata in museo



**Il compound**

Il complesso di Bab al Aziziyah si trova poco lontano dal centro di Tripoli, vicino a un grande parco

Quando eri ammesso a Bab al Aziziyah, al compound, perché al seguito di una delegazione ufficiale o invitato a un evento in presenza del Leader Gheddafi, dovevi subire un controllo molto invasivo. Le garitte. E poi ai primi controlli dovevi abbandonare accendini e lasciare alla vigilanza il cellulare. Poi venivano ispezionate minuziosamente macchine fotografiche e telecamere. Come se non bastasse, controlli corporali e metal detector chiudevano il supplizio.

Le mura, spesse lastre di cemento armato, si riproponevano a strati come se fosse un labirinto. Tre, quattro corridoi a zig zag per passare da un livello all'altro che designavano tre cerchi concentrici di mura. Un senso di claustrofobia. Il prato, le costruzioni, il grande tendone bianco. Certe volte pascolavano non distanti cammelli. Era il mondo di Gheddafi, Bab al Aziziyah. La tenda beduina e la sua proiezione metropolitana.

**LE MACERIE MUSEO**  
Reagan aveva distrutto la sua residenza nell'86. Tutti dovevano omaggiarla

Ed ecco la palazzina-museo. Lui, il despota, il tiranno, il Colonnello si divertiva a umiliare le delegazioni «occidentali». Schiere di ambasciatori o personalità che prima di incontrarlo erano costrette a entrare nella palazzina bombardata nel lontano aprile del 1986 dall'allora presidente americano Reagan. Una via Crucis di espiazione. Tutto intatto come allora, come nella primavera dell'86. Calcinacci, polvere, resti di bombe. E fuori, la storia di quegli eventi, con le foto, e la lunga storia trascritta su cartelloni.

Si racconta che quella notte d'aprile Gheddafi si salvò grazie a una soffitta italiana dell'allora presidente Bettino Craxi, ma che morì,

# Bab al Aziziyah, il bunker del culto della personalità

## Un labirinto di tunnel sotto la residenza che celebrava il raiss

sotto i bombardamenti americani, Hana, la figlia adottiva del Colonnello. Secondo fonti dell'opposizione che sta per diventare nuovo governo del Paese, Hana non è mai morta. E una dottoressa viva e vegeta.

Bab al Aziziyah, il bunker di Gheddafi, fino alla fine, c'è da giurarci, non tradirà il suo essere avvolto in un alone di misteri. Come di misteri si è nutrita l'epopea sanguinaria del Colonnello.

Le bombe dell'alleanza, a partire dal via libera della risoluzione 1973 delle Nazioni Unite, hanno colpito senza sosta il compound per spricio-

lare postazioni militari o cabine di regia del regime. Ma è innegabile che si volesse colpire lo stesso Gheddafi, la sua famiglia. E lui ha in qualche modo accettato la sfida, facendo popolare di giovani e civili il bunker, trasformando quel popolo in tanti scudi umani, promuovendo comizi e manifestazioni per impedire così che venissero sganciate le bombe Nato.

Ma sotto, sotto quei prati e quegli edifici cosa c'è? E il giallo che ben presto potrebbe trovare una risposta. Va subito detto che, negli anni, e a maggior ragione nelle ultime settimane, si è favoleggiato di tunnel sotter-

ranei lunghi anche tre, quattro chilometri. Vie di fuga verso il mare e nel labirinto della città.

Si racconta che quel reticolo di tunnel, di stanze, di comunicazioni sotterranee fu costruito dai russi e che una struttura simile, anche se a scala ridotta, è il compound che il Colonnello si fece costruire a Bengasi e che sarebbe servito al comando Nato per pianificare il lancio dei missili. E in queste settimane sarebbero state lanciate le bombe di profondità, quelle che perforano il cemento ed esplodono una volta raggiunta la profondità.

Bab al Aziziyah, letteralmente stava a significare la Porta che conduce al villaggio di Aziziyah, fondato dal pascià turco Aziz. Storia antica, che oggi rischia di finire nei dimenticati. Bab al Aziziyah come il carcere di Abu Salim sono i simboli (negativi) delle nefandezze del regime quarantennale di Muammar Gheddafi.

Fino alla fine il Raiss ha utilizzato il suo bunker come palcoscenico internazionale. L'ha proposto come simbolo dell'aggressione dell'Occidente, facendo arrivare i giornalisti stranieri a documentare le conseguenze dei bombardamenti (senza che mai si sia potuta documentare l'esistenza di

**VIE DI FUGA**

I russi avrebbero costruito gallerie lunghe chilometri fino al mare e all'aeroporto (vittime). Così facendo, Gheddafi non si è reso conto che il bunker si è trasformato in un'arma che alla fine si è rivolta contro se stesso. Quelle immagini proposte in questi lunghi sei mesi ci hanno raccontato la lenta e inesorabile agonia di un regime.



**Mohammad**  
41 anni, fermato ma poi liberato dai lealisti



**Saif al-Islam**  
39 anni, erede del raiss, è libero a Tripoli



**Saadi**  
38 anni, è in un luogo sicuro in mano al Cnt



**Aisha**  
35 anni, sarebbe fuggita in Tunisia con la madre



**Hannibal**  
34 anni, potrebbe essere insieme al padre



**Mutassim**  
34 anni, starebbe ancora combattendo



**Saif al-Arab**  
29 anni, è morto in un raid Nato il 30 aprile



**Khamis**  
28 anni, è ancora in prima linea, per altri è morto

# Uccisi, scappati, catturati: il giallo dei figli

**Saif nega l'arresto e parla alla Bbc: "Mio padre è vivo ed è a Tripoli"**

FRANCESCO MOSCATELLI

Catturati, morti, fuggiti, arrestati e poi liberati. Nelle ultime ore sul destino dei figli di Gheddafi è un susseguirsi di notizie e smentite. Come

del resto accade dal 30 aprile scorso, quando Saif al-Arab, 28 anni, settimogenito del raiss, è morto durante un raid della Nato contro uno dei bunker del clan. Qualcuno ancora non ci crede.

Mohammad, 41 anni, unico figlio di primo letto del Colonnello (che si sposò nel 1968 con Fadha, una maestra, per divorziare dopo appena sei mesi e risposarsi con Safya, first lady ufficiale per quarant'anni e madre degli altri suoi 7 figli naturali), si era arreso senza com-

battere domenica sera. «Quello che sta accadendo in Libia è terribile. L'omicidio fra fratelli, tra musulmani, è una cosa che mi turba molto», stava dichiarando Mohammad ad al-Jazeera, mentre i ribelli entravano sparando dentro la sua abitazione. Secondo la stessa emittente del Qatar, però, la sua prigionia sarebbe già finita: ieri sera un gruppo di fedelissimi l'avrebbe liberato.

Nonostante le dichiarazioni della Corte penale internazionale, Saif al-Islam, 39 anni, il

secondogenito ed erede designato del raiss, è libero ed nella notte ha incontrato alcuni giornalisti a Tripoli confermando alla Bbc che il padre era ancora nella capitale. Nel corso di una conferenza stampa il capo del Consiglio Nazionale di Transizione (Cnt) libico Mustafa Abdel Jalil, aveva sostenuto invece che era detenuto in un luogo sicuro». I ribelli hanno confermato l'arresto di Saadi, 38 anni, terzogenito ed ex calciatore della serie A italiana con le maglie di Perugia,

Udinense e Sampdoria.

Girano molte più versioni, invece, riguardo alla sorte dei due figli «militari» di Gheddafi: Mutassim «il prodigo», 34 anni, tenente colonnello dell'esercito e potente guida del Consiglio di sicurezza nazionale e Khamis «il macellaio», 28 anni, comandante della 32esima brigata. Secondo la tv araba Al-Arabiya, Mutassim starebbe combattendo per le strade di Tripoli mentre Khamis starebbe guidando i suoi uomini dal compound di al-Aziziyah verso

il centro della capitale. Nella serata di ieri, però, al-Jazeera ha riferito che a Tripoli sono stati trovati due corpi carbonizzati che potrebbero essere di Khamis e di Abdallah Semmisi, cognato di Gheddafi e capo dell'intelligence. Non si sa nulla da giorni nemmeno di Hannibal, 34 anni, quinto figlio di Gheddafi, e di Aisha, 35 anni, l'unica femmina della famiglia. Secondo alcune voci Aisha sarebbe accanto al padre, secondo altre sarebbe scappata nella scuola tunisina di Djerba insieme alla madre. L'unica certezza è che ieri, su YouTube, è stato pubblicato un video in cui gli insorti assaltano la sua villa nel centro di Tripoli.

# “Abbiamo vinto ma niente truppe”

Obama rivendica le sue scelte: agire con gli alleati, no all'intervento a terra. “Evitare le vendette”

**MAURIZIO MOLINARI**  
 CORRISPONDENTE DA NEW YORK

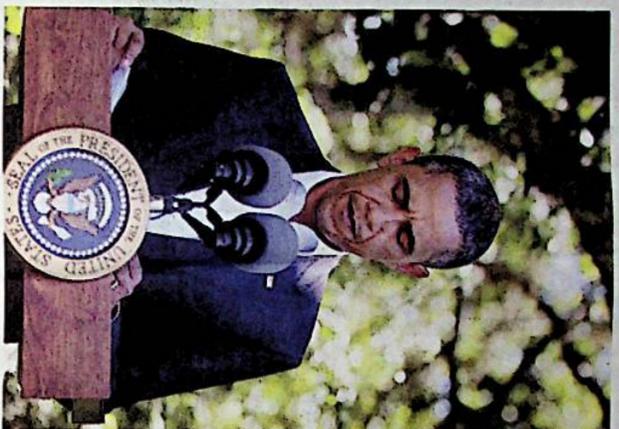
«Il regime di Gheddafi è al tramonto ma non è ancora finita». Il presidente americano Barack Obama interrompe le vacanze a Martha's Vineyard per rivolgersi non solo ai connazionali ma anche ai libici, protagonisti della rivolta che «dopo

interrotte le vacanze «Ci aspettiamo una transizione pacifica inclusiva e giusta»

aver liberato una città dopo l'altro, tra adesso sono arrivati a Tripoli». Obama piande agli «imponibili sacrifici compiuti dal popolo libico», ricorda che la ribellione iniziò quando «Gheddafi usò le armi anziché ascoltare le richieste del suo popolo» e svela che «da mesi stiamo lavorando

do con il Consiglio di transizione al dopo». Ma proprio perché questo momento appare ormai prossimo, il discorso contiene una richiesta esplicita: «Ci aspettiamo una transizione pacifica, inclusiva e giusta».

Poche ore prima, un comunicato scritto dalla Casa Bianca si era soffermato su questi tre concetti, precisando che «tutti i civili libici devono essere protetti, con un richiamo implicito alla risoluzione dell'Onu che ha legittimato la Nato nell'intervento contro le forze di Gheddafi. La richiesta ai leader dei ribelli è dunque di non adoperare la violenza contro gli sconfortati di non cedere alla tentazione delle vendette nel momento della vittoria ma di rispettare quei diritti dei cittadini che Gheddafi ha ripetutamente violato».



**Dittomo**  
 Obama ha parlato alla Fisher House a Chilmark, Massachusetts. È rientrato in anticipo dalle vacanze nell'esclusiva Isola Martha's Vineyard

Tripoli valutarono fra 100 e 1.300 le vittime, lasciando intendere che la situazione è molto fluida e potrebbe degenerare in un bagno di sangue. La Casa Bianca è convinta che se ciò avvenisse farebbe solo il gioco di Gheddafi, che punta a innescare un'apocalisse nazionale nell'estremo tentativo di scongiurare l'inesorabile caduta. Anche per questo Obama chiede al colonnello di «cogliere l'opportunità di farsi da parte» con un gesto estremo che potrebbe garantire l'esilio e spianare la strada alla transizione. Per accompagnare i leader dei ribelli verso una transizione senza violenza, capace di includere ogni fazione e tribù, Obama mette in campo l'arsenale della diplomazia americana: il Segretario di Stato Hillary Clinton telefona ai parigrado europei per concordare misure di sostegno, men-

tre l'ambasciatrice all'Onu Susan Rice prepara la richiesta all'Assemblea Generale di sancire in maniera formale la nascita di una nuova Libia. Ma c'è dell'altro. Se Obama sceglie di parlare all'America prima della caduta del colonnello è perché quanto sta avvenendo a Tripoli gli consente di rivendicare diversi successi. Per questo ricorda la «decisione di intervenire per proteggere i civili», rivendica il merito di aver agito «assieme alla comunità internazionale» e sottolinea che la fine del regime di Gheddafi è avvenuta «senza mandare soldati di terra» e «grazie al coraggio dimostrato dai piloti». Come dire, tanto la strategia diplomatica che quella militare stanno consegnando alla Casa Bianca un risultato nel quale il Congresso non credeva ma che ora può aiutare il Presidente a risalire nella popolarità.

## Retrosцена

ANTONELLA RAMPINO  
 ROMA

**O**ccorrerà una nuova risoluzione dell'Onu per affrontare la non facile transizione della Libia alla democrazia. Mercoledì, a sole ventiquattr'ore dall'infedele spallata che al regime tripolino ha inflitto la semplice defezione dell'ex numero due Jalloud, che ha provocato il cambio di fronte della seconda più grande tribù (dopo quella, appunto, di Gheddafi), le Cancellerie occidentali sono in piena fibrillazione. Colte di sorpresa da un successo italiano, dall'abile operazione della diplomazia, dei servizi e naturalmente dell'Ente: far finire la guerra da un giorno all'altro, a dieci giorni dalla fine del Ramadan, sfilando con Jalloud a Gheddafi gran parte delle truppe e del consenso.

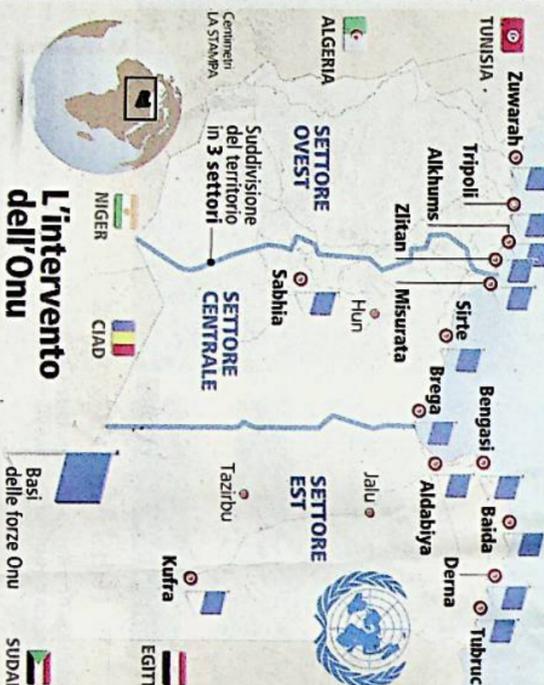
**DEFEZIONE STRATEGICA**  
 L'ex numero 2 del regime era ancora molto influente nelle tribù dell'Ovest

Il dopo-Gheddafi è foriero di rischi e insidie, per questo dal Quai d'Orsay hanno chiesto, di buon mattino, «una riunione del gruppo di contatto, a Parigi, la prossima settimana». Alain Juppé l'ha annunciata ai cronisti, ma poi nel pomeriggio una conference call con Hillary Clinton, William Hague, Franco Frattini, oltre ovviamente alla Nato, ha tirato il freno a mano: si vedranno giovedì a Istanbul i rappresentanti del gruppo di guida politica delle operazioni Nato, ma solo a livello di sherpas. La riunione di Parigi è di là da venire, e la concorrenza tra le Cancellerie è tale che, se Sarkozy annuncia che riceverà all'Eliseo il presidente del Cnt il mercoledì, Berlusconi si mette di traverso: l'Italia, secondo una fonte diplomatica, starebbe addirittura lavorando all'operazione «accorto» a Roma per la Libia, e Jallil potrebbe passare prima dalla capitale italiana. Sempre in nome di quel «capolavoro», la defezione di Jalloud.

Si vedrà, di certo sul proscenio c'è l'Onu. Teri Ban Ki-moon ha cancellato gli appuntamenti in agenda, e recitato personalmente uno statement: «Faremo di tutto per proteggere il popolo libico». Di quei «di tutto» hanno parlato per l'appunto

# Roma scommette su Jalloud L'Onu scalda gli osservatori

Cancellerie Ue in fibrillazione per assicurarsi il miglior rapporto con gli insorti



**Il futuro secondo il Palazzo di Vetro**

Ecco la Libia del futuro in una mappa che circola riservatamente tra gli addetti ai lavori: è divisa in tre settori e affidata ai Caschi blu dell'Onu. Un migliaio di militari di Paesi non confinanti ma tutti islamici. Avrebbero compiti di «monitoring» e le loro basi verrebbero dislocate in 14 località. 5 delle quali nella zona di Tripoli. La Nato continuerebbe a garantire un apparato di sorveglianza aerea. (L'AD/REMI)

**Le parole del segretario dell'Onu**

**Ban Ki-moon**  
 Invito Muammar Gheddafi a porre fine ai combattimenti per scongiurare ulteriori spargimenti di sangue. Faremo di tutto per proteggere civili e istituzioni

**L'intervento dell'Onu**

Invito Muammar Gheddafi a porre fine ai combattimenti per scongiurare ulteriori spargimenti di sangue. Faremo di tutto per proteggere civili e istituzioni

**NON SARÀ IL KOSOVO**  
 La Nato non vuole mandare soldati per il peace-keeping «La sicurezza spetta ai libici»

Cnt attraverso un portavoce ha affermato di non essere così sicuro di consegnare Gheddafi e Saif Al Islam alla Corte Penale dell'Aia: sono settimane che gira voce che i bengasini preferirebbero di gran lunga un processo in Libia, genere Saddam Hussein. Anche se Teri, in verità, Jallil ha precisato: non abbiamo strumenti giuridici, per un tale dibattimento. Di certo, nella ridda

dei problemi della transizione, la stabilizzazione è al primo posto. E se la Nato ha convenuto che continuerà a sorvegliare la no fly zone e a pattugliare le coste per l'embargo alle armi, parallelamente le diplomazie hanno chiarito che la Libia non è un Kosovo, non è un protettorato internazionale, «la sicurezza è nelle mani dei libici».

Proprio per questo si progetta una missione non operativa, ma di semplice «monitoraggio» sul campo. Ban Ki-moon ha convocato un vertice già nei prossimi giorni, e ha invitato Lega Araba e Unione Africana. Non sfugge a nessuno che la Libia è a rischio frammentazione, Cirenaica, Tripolitania e Fezzan. L'uomo che potrebbe tenere unito il Paese è proprio quel Jalloud che ruppe con Gheddafi all'inizio degli Anni 90 lasciando il ruolo di numero due ma mantenendo intatti potere e influenza. Jalloud da Roma è partito verso il Qatar. Ma è a Roma che, non a caso, rientrerà fra qualche giorno.

# LIBIA

## IL RUOLO DELL'ITALIA

# L'appello di Berlusconi "Gheddafi arrenditi"

### Il premier: il capo dei ribelli di Bengasi sarà presto a Roma

CARLO BERTINI  
ROMA

Proprio nel momento in cui, con la fine del regime di Gheddafi, si rimettono in moto i giganteschi interessi economici che vedono l'Italia in prima fila tra i Paesi occidentali, Silvio Berlusconi rinvia l'appoggio al Consiglio Nazionale Transitorio e a «tutti i combattenti libici che stanno coronando la loro aspirazione a una nuova Libia democratica e unita. Il governo italiano è al loro fianco». Che tiene a far sapere che presto avrà un incontro a Roma con il primo ministro del Cnt Jibril, con il quale ha avuto ieri un colloquio telefonico.

Mentre a Tripoli ancora infuriano gli spari dei ceccchini del Colonnello, il premier si unisce al coro dei Capi di

Stato europei che, in sintonia con quanto chiesto da Obama, invitano Gheddafi ad arrendersi e a «porre fine ad ogni inutile resistenza per risparmiare al suo popolo ulteriori sofferenze». Al tempo stesso, Berlusconi esorta il Cnt «ad astenersi da ogni vendetta e ad affrontare con coraggiosa la transizione verso la democrazia, con spirito di apertura nei confronti di tutte le componenti della popolazione». «Se Gheddafi non si arrende e continuerà a incitare alla guerra civile, solo lui sarà responsabile del bagno di sangue», gli fa eco il titolare della Difesa, Frattini.

Elle parole del ministro della Difesa La Russa, «immagina la quale carneficina se non fosse intervenuta la Nato e se l'Italia non avesse dato le proprie basi e il proprio sostegno», fanno capire come nello scacchiere politico nazionale, più d'uno abbia voglia di rinviare alla Lega di essersi messa di traverso a suo tempo contro la partecipazione dell'Italia alla missione internazionale. Non a caso i finiani corrono a ringraziare «i nostri soldati» e tengono a rimarcare che «come si vede quella missione era giusta». E i dirigenti dell'opposizione sono lesti a infilare il dito nella piaga, come il numero due del Pd, Enrico Letta, che saluta la svolta a Tripoli come «una buona notizia per l'Italia. Alla luce degli ultimi avvenimenti è stato un bene aver partecipato alla missione e se questo non fosse avvenuto la situazione libica sarebbe sicuramente diversa e gli interessi italiani in quell'area così critiche oggi sarebbero senz'altro



**Polemico**  
Le dichiarazioni del titolare della Difesa fanno capire come più d'uno abbia voglia di rinviare alla Lega di essersi messa di traverso a suo tempo contro la partecipazione dell'Italia alla missione

**Se l'Italia non avesse dato il proprio sostegno sarebbe stata una carneficina**

**Ignazio La Russa**  
Ministro della Difesa

in bilico. Questo esito fa giustizia di tante titubanze e prese di distanza che anche dai palazzi italiani più autorevoli sono arrivate in questi mesi».

Ma sono proprio gli interessi economici dell'Italia a tenere banco in queste ore. Il ministro Romani non usa perifrasi quando chiarisce che «la partecipazione del nostro paese alla guerra e gli eccellenti rapporti con il Cnt, ci garantiscono sul futuro dei rapporti economici con la nuova Libia». Con un Pa-

ese che provvede al 23% del nostro fabbisogno petrolifero, «l'Eni può giocare un ruolo da numero uno», prevede Frattini. E a sentire La Russa, il trattato di amicizia Italia-Libia, siglato tre anni fa, «può essere rimesso in vita». In ogni caso, «l'Italia parteciperà nella fase del dopo-Gheddafi, anche se la Nato, che sta preparando un piano dettagliato, è d'accordo con noi nel non prevedere suoi uomini, e quindi militari italiani, nel territorio libico».



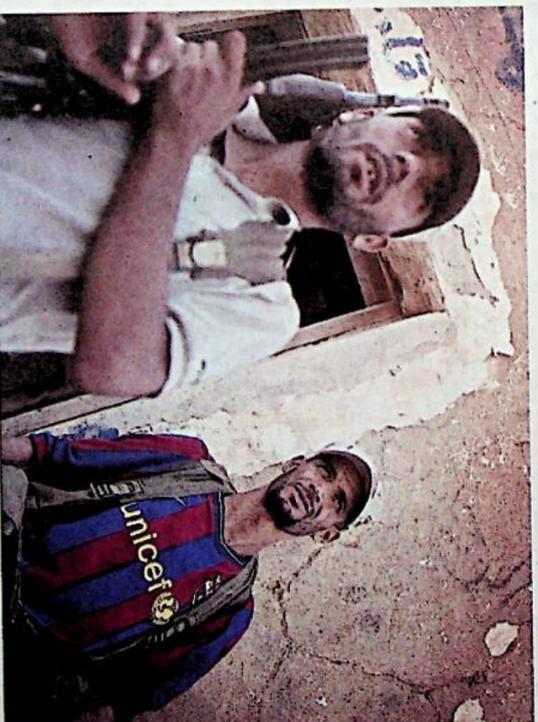
**Nazionale Argentina**  
Un combattente anti-Gheddafi entra a Tripoli dal distretto di Qardash

GILIANA ZANCA

Difficile dire se c'è qualcosa che sfuma in un guerriero con la maglia del Milan, forse dentro quell'immagine c'è un pensiero che ci spaventa perché tra la maglia e il mitra guardiamo la maglia. La riconosciamo, le riconosciamo perché sono a decine: Juve, Milan, Argentina, Barcellona, Real Madrid e sono familiari, così assurdamente note da avere il potere di avvicinare la rivolta. Anche se sono fuori posto, fuori contesto rendono il mondo simile, mischiano le persone e le situazioni. Le hanno addosso contraffatte i narcotrafficanti messicani, persino qualche protugo privo di tutto eppure globalizzato e le hanno i ragazzi africani che giocano sulla polvere, senza scarpe ma con lo sponsor sul petto e il nome sulla schiena. Uno qualsiasi, giocatori che hanno cambiato squadra, modelli che non



**Real Madrid**  
Un giovane di guardia all'ingresso della raffineria petrolifera di Zawya



**Barcellona**  
Un avamposto dei ribelli libici nel villaggio di Gualish, che a luglio è stato al centro di furiosi combattimenti con i lealisti

## La nuova guerra civile Al posto delle mimetiche le magliette del calcio

esistono più, colori sbiaditi, marchi finti, quel che importa è che quei simboli siano stati addosso ai campioni. Vale per gli adolescenti italiani così come per i ribelli di Tripoli o i militanti palestinesi.

È già tanto difficile distinguere i buoni dai cattivi e in più portano tutti la stessa maglia. Anche i terroristi guardano la Champions League, ma non è questo tratto di normalità a stupire: è quell'uniformità di fondo. Distorta, certo, impossibile da motivare, ma presente, un tratto comune. E per quanto banale o superficiale sia per noi significa qualcosa. Magari non sappiamo nulla dell'intricata situazione libica, ma intuimo che quei ragazzi con i fucili hanno gli stessi miti dei nostri e lo stesso bisogno di identificarsi e confondersi insieme. Si sentono forti con un'arma in mano ma ancora di più con la maglia del Brasile e si sentono liberi per le strade piene di gente che saluta a spari la caduta del dittatore e addirittura



**Juventus**  
A Tajoura, uno dei primi quartieri di Tripoli a essere liberati

Piazza Affari

**+1,780%**  
La migliore in Europa

Ieri il listino di Milano ha ripreso ossigeno nonostante una frenata sul finire di giornata che ha fatto sfumare una chiusura a livelli più alti. I listini hanno così interrotto la serie nera della scorsa settimana

Il cane a sei zampe

**+6,40%**  
Lo sprint di Eni

Dall'inizio della crisi in Libia, a metà febbraio, il titolo Eni ha perso il 30% del valore. Ieri la società petrolifera ha festeggiato la fine del regime di Gheddafi con una forte fiammata in Borsa

Nuovo record per l'oro

**1.900**  
Dollari per oncia

Nuovo record storico: ieri per il metallo prezioso che in serata ha superato il livello dei 1.900 dollari per oncia. La corsa da inizio anno segna così un incremento boom di quasi 500 dollari. Un rialzo che supera così il 30%

# Effetto Libia, la Borsa rimbalza

Milano tra le migliori trascinata da Eni. Wall Street aspetta la riunione della Fed di venerdì prossimo

ANDREA RICCO  
TORINO

L'effetto Libia si è fatto sentire ieri sulle Borse internazionali. I listini hanno festeggiato un possibile ritorno alla normalità nel Paese arabo e hanno così interrotto la serie nera delle ultime quattro settimane che aveva fatto precipitare gli indici ai minimi degli ultimi due anni.

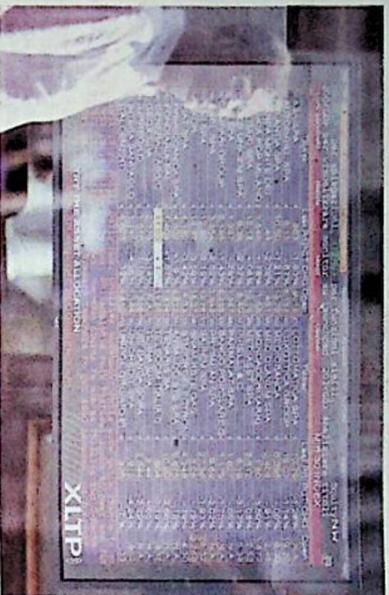
Gli acquisti sono tornati su tutti i listini, e in particolare, su quello di Milano, anche se il buon andamento è stato ridimensionato da una frenata nel finale che ha fortemente ridotto i guadagni rispetto ai massimi. Proprio la possibile soluzione della crisi libica ha aiutato Piazza Affari a ritrovare il buon umore con l'indice FtseMib che ha chiuso con un guadagno del 1,78%. Lo sprint del 4% segnato a metà giornata faceva però sperare in una conclusione con i fuochi d'artificio. La festa l'ha rovinata, ancora una volta, l'avvio di Wall Street che ha raffreddato lo slancio di tutte le Borse europee. Milano è comunque riuscita ad archiviare una delle migliori sedute in Europa davanti a Londra (+1,08%) e Parigi (+1,14%). Meglio ha fatto soltanto Madrid (+1,87%), mentre Francoforte ha bruciato sul finale tutto il terreno guadagnato chiudendo in leggero rosso (-0,11%) appesantita dai titoli dell'auto.

A guidare il rialzo di Milano è stata tutta la galassia di società coinvolte nella vicenda libica, Eni in testa. Il gruppo del petrolio ha festeggiato un possibile ritorno nel Paese nordafricano con un balzo

Attesa anche per il possibile via libera a nuovi aiuti all'economia Usa

In avanti del 6,33%. L'effetto Libia ha trascinato al rialzo anche altri grandi gruppi impegnati in territorio libico da Ansaldo (+5,03%), Danieli (+2,02%), Fimmeccanica (+1,3%), Maire Tecnimont (+16,62%), fino a Saras (+4,7%). Ancora incerte le banche, con Intesa SanPaolo che ha accusato una brutta giornata con un calo conclusivo del 2,65% mentre Unicredit arretrava dello 0,11%. In forte ribasso tutti gli istituti greci mentre l'indice di Atene perdeva oltre il 2,5% sul nodo dell'accordo bilaterale, per ora unico, chiesto e ottenuto dalla Finlandia per partecipare al piano di salvataggio di Atene. Lo stesso trattamento potrebbe essere chiesto da altri Paesi, mettendo a rischio l'intero piano.

L'epilogo libico non ha invece fatto bene alle quotazio-



Il terminale con gli scambi di Piazza Affari in una banca del centro di Milano

**il caso**  
FRANCESCO RIGATELLI  
FRANCESCO SPINI

Le diplomazie economiche (e soprattutto politiche) sono già al lavoro. Prima ancora che sfumino le trattative internazionali e i tentativi di controllo, la più grande d'Africa, stimata in 45 miliardi di barili, anzitutto. Ma anche sui ricchi contratti infrastrutturali che, Gheddafi regnante, hanno portato nel Paese nordafricano circa 130 imprese tricolori, tra grandi medie e piccole, facendo impegnare l'interscambio commerciale Italia-Libia a 14 miliardi.

L'Italia punta alla riconferma piena, ma soprattutto sul petrolio la partita si annuncia delicata. L'Eni è il primo operatore internazionale nel Paese. Tripoli rappresentava - prima che tutto si fermasse, ad eccezione dell'estrazione di gas per la produzione locale di energia - il 13% del suo fatturato. Dopotutto l'Italia è il primo acquirente di petrolio libico, 12,5 miliardi di dollari nel 2010, il 33,7% del totale. Alle spalle però c'è la Francia, con 6,2 miliardi di dollari e una quota del 16,7% che a Parigi vorrebbero incrementare, spingendo l'avanzata del proprio principe operatore, la Total. Potrebbe essere questo il dividendo che la Francia potrebbe ottenere per aver supportato i ribelli fin dalla primissima ora.

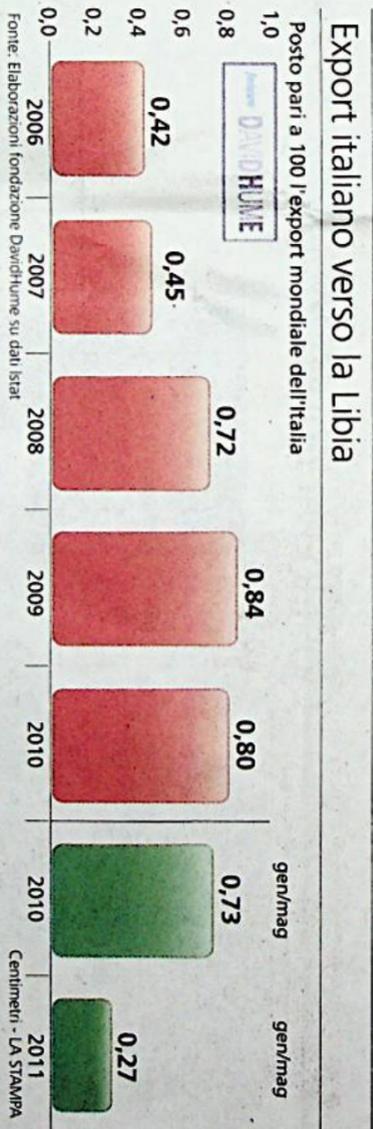
Il presidente del Cane a sei zampe, Giuseppe Recchi, sulle possibili ipotesi di Total giussa con eleganza: «La situazione tuttora è davvero in completa evoluzione», osserva. Al presidente dell'Eni chiedono se gli ottimi trascorsi tra Gheddafi e il premier Silvio Berlusconi non possano essere da ostacolo per il futuro, nonostante le concessioni si protraggano fino al 2045 per il gas e al 2025 per il petrolio. E Recchi: «Nessun allarme e nessuna preoccupazione specifica per l'Eni in Libia, ma solo gioia per il fatto che il mercato possa tornare

Il minirally

L'oro ha proseguito nella sua inarrestabile corsa al rialzo mettendo a segno in serata un altro record storico oltre i 1.900 dollari l'oncia. Segno che le preoccupazioni sull'andamento dell'economia globale non sono rientrate. A spingere sull'acceleratore del recupero sono state però anche le attese di nuove misure di stimolo per l'economia Usa da parte della Banca cen-

trale americana (Fed). Gli occhi degli operatori sono infatti già tutti puntati sul discorso che il capo della Fed, Ben Bernanke, terrà venerdì prossimo al summit di Jackson Hole, nel Wyoming, dove si incontreranno, come ogni estate, i governatori delle banche centrali dei maggiori Paesi del mondo. L'appuntamento favorisce è in primo piano perché proprio un anno fa, nella stessa

cornice di Jackson Hole, Bernanke aveva dato il via libera al Quantitative Easing 2, un piano di riacquisto di titoli di Stato da 600 miliardi di dollari con l'obiettivo di restituire ossigeno a tutto il sistema economico. E gli effetti si sono visti subito anche sulle Borse: nei sei mesi successivi l'indice S&P della Borsa americana è salito di un poderoso 28%. Ora gli analisti si aspettano un percorso analogo a quello dell'anno scorso. Ma, per ora, Wall Street non sembra averne risentito molto. Ieri la piazza Usa, dopo aver oscillato a lungo, ha chiuso con un leggero rialzo del Dow Jones (+0,34%) e del Nasdaq (+0,15%).



## Petrolio e contratti La torta di Tripoli

Le imprese: accordi da rispettare. Il nodo delle partecipazioni

I primi 5 acquirenti del petrolio libico



male produzione: due o tre mesi per i flussi di gas, un anno per il petrolio. Insomma, Italia e Francia puntano a fare il pieno di petrolio libico. Russia (tra cui Gazprom Net), Cina (che aveva 75 società presenti) e Brasile (con Petrobras) rischiano di pagare un dazio politico pesante.

Anche il gruppo Fimmeccanica ha un bel po' di interessi: contratti per circa 750 milioni di euro da parte di due società, Ansaldo Sis (riguarda due ferrovie) e Sellex (per il controllo del confine libico col Ciad). Augusta ha già consegnato 17 dei 20 elicotteri civili frutto di una precedente commessa. L'ad del gruppo Giuseppe Orsi prima di parlare evidentemente ripensa all'incontro avuto a Roma in aprile con il rappresentante dei ribelli. E, sulla scorta delle parole di Jibril, dice che sì, «riteniamo che i contratti in essere verranno rispettati come negli altri settori. Non abbiamo ragione di credere che saranno modificate». L'Enel a Tripoli non c'era. Ma l'amministratore delegato, Fulvio Conti, spiega di considerare la cosa, vista l'evoluzione delle ultime ore. «Avevamo deciso di non avere relazioni con il regime perché non ci piaceva» quando c'era

ad essere stabilite». Dopotutto «abbiamo già degli impianti e tubazioni di trasporto, frutto tutti di contratti internazionali e dunque soggetti a leggi internazionali. Non abbiamo preoccupazioni di sorta, da questo punto di vista». Servirà comunque tempo per tornare alla nor-

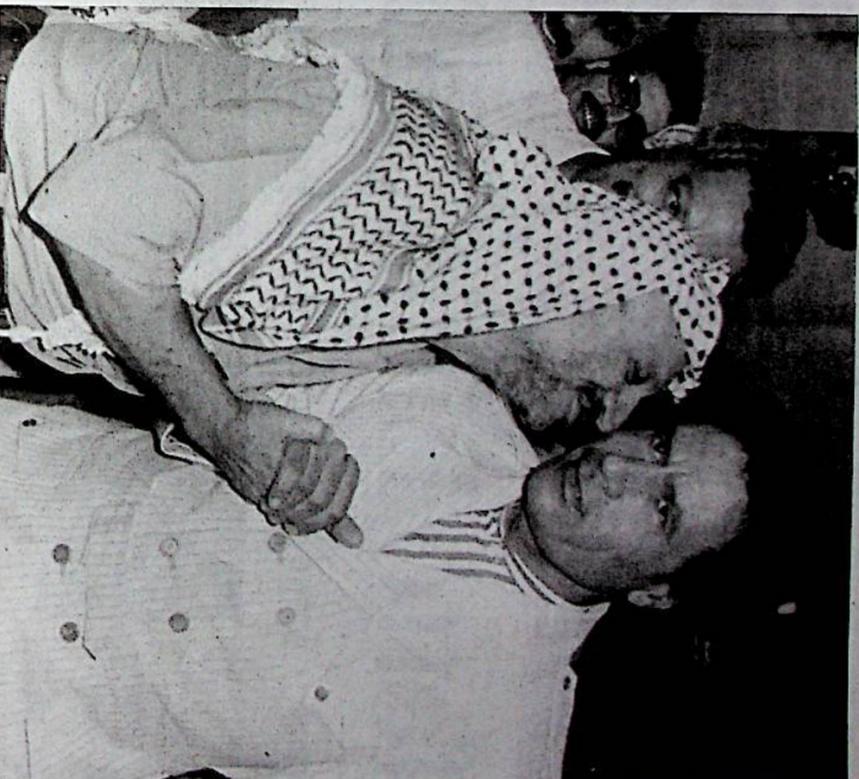
# LIBIA

## LA SAGA DI GHEDDAFI



**Con Nasser, nel 1969**

MUAMMAR GHEDDAFI, 27 ANNI, UFFICIALE DELL'ESERCITO EMERGE COME LEADER DEL COLOPO DI STATO CHE DEPONE NEI DIRISI E CHE IL 1° SETTEMBRE 1969 PROCLAMA LA REPUBBLICA. LA LIBIA È GUIDATA DA 12 MILITARI DI TENDENZE PANARABE E FILO-NASSERIANE

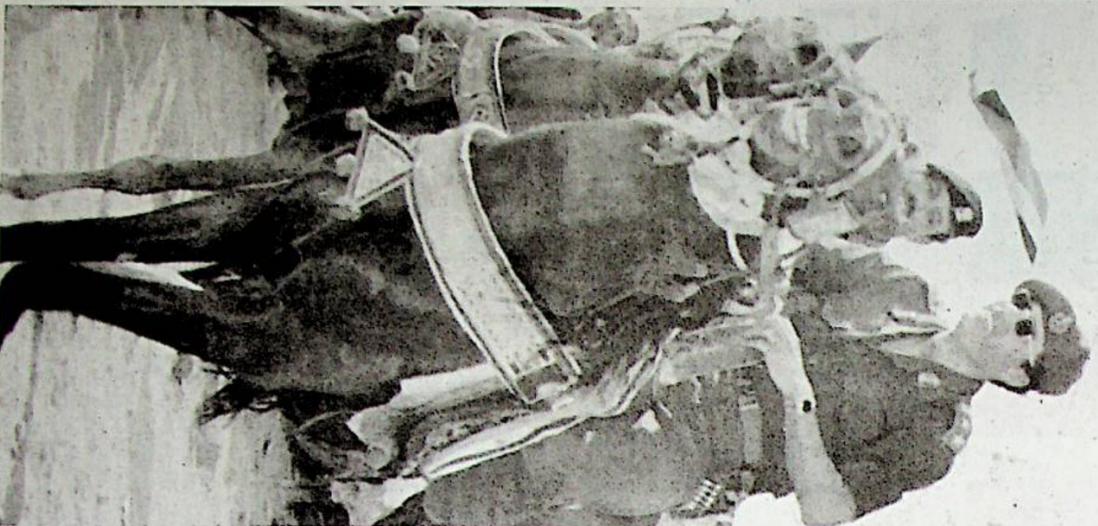


**Al fianco di Arafat**

IRAPPORTI TRA GHEDDAFI E ARAFAT E PIÙ IN GENERALE L'OLP HANNO CONOSCIUTO MOLTI ALTI E BASSI E FASI ANCHE MOLTO COMPLESSE. DALL'APERTO SOSTEGNO A MOMENTI DI FREDEZZA. NELLA FOTO SOPRA, IDUE LEADER SONO INSIEME IN UNA FOTOGRAFIA SCATTATA NEL 1981

# Il beduino dalle sette vite

### Così lo raccontò Igor Man in quarant'anni di memorabili cronache



**Terza via**

GHEDDAFI A CAVALLO IN UNA FOTO DEL 1975. SONO GLI ANNI IN CUI TEORIZZA UNA TERZA VIA RISPETTO AL COMUNISMO E AL CAPITALISMO, CHE CONIUNGI PANARABISMO E UNA SORTA DI SOCIALDEMOCRAZIA

**F**lor Man incontra per la prima volta Muammar Gheddafi nell'aprile del 1972: il Colonnello riceve in borghese un gruppo di giornalisti internazionali per un'intervista collettiva a Tripoli, nella residenza che ai tempi della colonizzazione italiana era stata abitata da Italo Balbo. A quello, seguono altri dieci incontri, culminati con i colloqui faccia a faccia che fecero epoca, nel 1976 e nel 1986. Per 36 anni, fino alla scomparsa nel 2009, il «vecchio cronista», come Igor Man amava definirsi, racconta il complesso rapporto tra la Libia e il mondo, e in particolare tra la Libia e l'Italia, con parole di prima mano, raccolte dalla bocca dei protagonisti.

Attraverso le sue storie e le immagini-simbolo di un'epoca, ricostruiamo ora la parabola del potere di «al Quaid», la guida, come il Colonnello aveva voluto essere chiamato: un cammion mutvole, spinto da quel vento che «così come muove le dune, guida anche il beduino».



## L'intervista del novembre

### Il tè alla menta del Colonnello

L'alloggio di Gheddafi è a pochi metri dal cancello. Una villetta bianca a un solo piano, con qualche alibia intorno. Il dottor Ben Amer spinge il battente della porta in nocce, entriamo in una piccola anticamera da cui si sbucca in un salotto, evidentemente il salotto buono di casa Gheddafi. Moquette, una credenza scura, un televisore acceso con l'audio spento, grandi fotografie della signora Safiah Gheddafi alle pareti, un lungo divano e comode poltrone in velluto variegato intorno a un basso tavolino. Passano sette interminabili minuti, poi si spalanca una porta e compare Gheddafi. Alto, sorridente, leggermente ingrassato e con qualche capello bianco. È drappeggiato in un «kurtnas» nero aperto sul davanti, si dà mostrare un maglione marrone a girocollo; un paio di babbuoce gialle e blu ai piedi. Salta con un ampio, jervico gesto i suoi collaboratori, mi tende la mano, lievemente profumata. Poi mi fa accomodare accanto a

## La rivoluzione culturale, 1974

### “Contro il capitalismo e il comunismo ateo”

Domenica 15 aprile dell'anno 1973 (1393 dell'Egira) Muammar Gheddafi proclamò la «rivoluzione culturale» nel segno dell'Islam, per consentire al popolo di «collaborare oggi», di gestire, domani, il potere. Disse: «Prepariamoci a spagliare e a corriggerci, ci attende una lunga battaglia. Contro il sottosviluppo, l'ignoranza, le malattie, contro l'imperialismo, contro il capitalismo sfruttatore e il comunismo ateo». Per vincere questa battaglia bisognava edificare il socialismo dal volto arabo. Un

socialismo che si rifà al Corano, «che lo sostituisce molto tempo prima di Marx e di Lenin». Nel Corano, secondo Gheddafi, c'è tutto: «L'unità araba, il socialismo, il posto che la donna deve avere nella società, la caduta dell'impero romano, il destino del nostro pianeta dopo l'invenzione della bomba atomica». [...] Gheddafi promette la «distribuzione delle ricchezze», ripristina la «zakat», la nostra decima di un tempo, bandisce l'alcool e la danza del ventre, reintroduce la legge del taglione, proibisce i parrucchieri per signora.

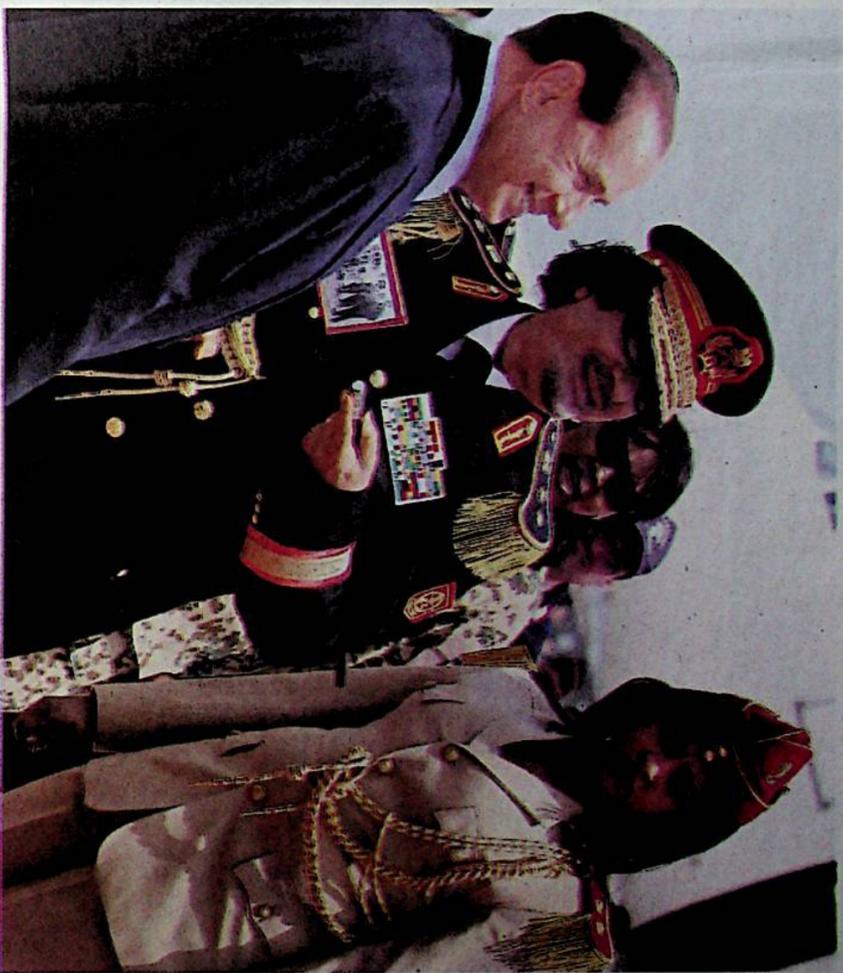


FINE ANNI '70. IL COLONNELLO GHEDDAF E ALLA FIRMA DI UN TRATTATO CON IL SEGRETARIO DEL PARTITO COMUNISTA DELL'UNIONE SOVIETICA LESONID BREZNEV. A SINISTRA, IL CIRCONDANO IL MINISTRO DEGLI ESTERI SOVIETICO GROMIKO. IL PRESIDENTE DEL SOVIET SUPREMO PODGORNY. IL PRIMO MINISTRO KOSTGIN

### Il trattato con l'Urss

# e settecento uniformi

per «La Stampa», ritratto sfaccettato di un leader



### La prima volta in Italia

NEI 2009 LA PRIMA VISTA UFFICIALE IN ITALIA. I SUOI DISCORSI EQUIPARANO BIN LADEN E GLI USA. A ROMA TIENE UNA LEZIONE DI CORANO DAVANTI A UNA PLATA DI 500 HOSTESS. SULL'UNIFORME LA FOTO DI OMAR AL-MUKHTAR. FINE DELLE LOTTE ANTI-ITALIANE

### L'incontro nella tenda del 1986

## “Il mio socialismo è vicino alle encicliche”

Visto così da vicino, sotto la tenda («Qui mi rilassavo e maturo pensier»)», senza divise teatrali, senza il braccialeto d'oro di Cartier al polso, senza gli stivalotti dal tacco vertiginoso, il colonnello, se non fosse per lo sguardo suntuoso, scaltro, potrebbe veramente sembrare un qualsiasi giovane beduino felicemente perduto tra sabbia e cielo, lontano dalla politica e vicino soltanto al suo Dio. «Vorrei parlarvi della Terza Teoria, mi dice, una teoria universale che non è predicazione religiosa, bensì un sistema politico e, quindi, socio-economico, valido per tutti». La Terza Teoria somiglia, a conti fatti, a quell'anarchismo politico che ha il suo classico fondamentale in Proudhon [...] Il socialismo corantico, postulato dal colonnello, avverso al capitalismo ma anche il comunismo e sembrerebbe tributario della socialdemocrazia laburista. Ma Gheddafi, chiamando a testimoni le stelle, nega ogni influenza laburista o scandinava; tutt'al più, incredibilmente, ammette «alcune coincidenze» con certe encicliche papali quali la Rerum Novarum e la Pacem in Terris. A sentir lui il solo filosofo europeo che lo interessa è Rousseau nel cui Contratto sociale «vengono indicati i valori fondamentali della società giusta: la libertà, la lotta contro l'ignoranza, la scomparsa di ogni sfruttamento».



### Con moglie e figlia

IL COLONNELLO CON LA MOGLIE SAJIA E LA FIGLIA AHSA DA FRONTE ALLE ROVINE DEL PALAZZO DI BAB AZZA DISTRUTTO DA RAID AERNEI STATUNITENSIS

### Il “regno” compie 25 anni, 1991

## Il servitore del popolo è un monarca assoluto

Il beduino dalle sette vite (e dalle 700 uniformi) compie, oggi, 25 anni. Di regno, Muammar Gheddafi non è il Presidente e neanche il primo ministro della Libia; non ha cariche ufficiali: è al Gaid, la Guida (spirituale), «interprete umile del volere, delle aspirazioni delle masse». In verità il suo potere è quello d'un monarca assoluto. [...] Nel 1972 eravamo dodici giornalisti, invitati a Tripoli per un'intervista collettiva. Quando fu la mia volta: «Mann?», interrogò, «ebreo?». E se lo fossi?, replicò. «Se sei ebreo sei mio fratello e come

emissario, Nasser incarica Hassamein Heykal, il giornalista principe suo confidente e consigliere e costui vola a Bengasi. Alle 2 del mattino del 2 di settembre Heykal incontra il capo dei cospiratori, un tenentino che si chiama Muammar Gheddafi la cui «incredibile giovinezza» lo colpisce. Ma il tenentino gli dice con grinta che lui e i suoi «fratelli» vogliono l'unione con l'Egitto. Sconcertato, Heykal, di ritorno al Cairo, dirà a Nasser: «È una catastrofe. Sono spaventosamente innocenti e scandalosamente puri!».

### Il ventesimo anniversario, 1989

## Giovani, rivoluzionari e scandalosamente puri

Vent'anni fa, il primo di settembre del 1969, i libici aprono al mattino la radio trasmittente: re Idriss si trovava in Turchia, a passare le acque a Boursa, non si aspettava nessuno di importante, era dunque un giorno qualunque... Non lo era, un giorno qualunque: ad ore 6 e 15 minuti, Radio Bengasi scandì: «In nome di Dio clemente e misericordioso, le Forze armate libiche hanno demolto il regno del tiranno». [...] La sera stessa, Nasser riceve un messaggio: il Cr 10 prega di spedire un suo

lui per la fotografia di rito. Il fotografo scatta un flash dietro l'altro, finché il colonnello non lo scompaia aggrottando appena la fronte. Un cameriere in smoking rosso serve tè alla menta e succhi di frutta su di un vassoio d'argento; comincia l'intervista. Muammar Gheddafi parla e l'inglese ma preferisce esprimersi in arabo fidandosi all'interprete. Si parla in questi giorni di una prossima riconciliazione tra il presidente Gheddafi e il presidente Sadat. C'è speranza che questa «pace» si faccia? Con la sua eranza che questa «pace» si faccia? Con la sua eranza, ben modulata, risponde: «Se questa pace gioverà all'unità, al progresso e alla erità del mondo arabo, ben venga. In caso contrario non se ne farà nulla». Insisto: ci sono eranza concrete? «Finché c'è vita, c'è eranza». Ma Arafat mi ha detto, proprio qui a poli, che il ministro Ben Amer si accinge a ire alla volta del Cairo dove incontrerà il idente Sadat per gettar le basi della «pace». idendo: «In verità abbiamo concordato così Arafat».

